

# UNIVERSITÀ, L'ORA DEI BILANCI SULLA RIFORMA GELMINI: NEGATIVA E DEPRIMENTE

FEDERICO VERCELLONE

**A** cinque anni dalla legge Gelmini sulla riforma dell'università, si può tentare un bilancio dei suoi effetti sull'andamento della ricerca e dell'istruzione universitaria nel nostro Paese. Tutt'altro che positivo. È deprimente per chi tenta ancora di lavorare seriamente in un deserto annunciato. Non c'era infatti da aspettarsi niente di diverso da una riforma che era partita con intenzioni esclusivamente punitive nei confronti di una casta ritenuta, chissà perché, privilegiata e, poi, non senza ragioni, responsabile di comportamenti predatori.

È il caso di partire da lontano per arrivare a oggi: dal 2010 si sono tagliati i bilanci, quasi azzerati i fondi per la ricerca esaltando però la competizione tra Atenei sul piano nazionale e internazionale. È un po' come se si volesse ancora una volta mandare la gente in guerra con i moschetti lamentando poi che le cose non sono andate secondo le aspettative. Si è ritenuto giustamente di mettere la valutazione della produzione scientifica, attraverso l'agenzia dell'Anvur, al centro della vita universitaria, come vero e proprio epicentro del suo sviluppo, attribuendo una quota premiale del fondo di finanziamento ordinario a chi fosse giudicato positivamente o addirittura eccezionale; tuttavia non è affatto chiaro che ruolo la valutazione svolga nelle politiche di reclutamento degli Atenei e dei Dipartimenti. Si è ritenuto di abolire, per quanto riguarda il grande bubbone del reclutamento, i vecchi concorsi per passare alle abilitazioni nazionali che avrebbero dovuto essere fondate su criteri puramente meritocratici culminando in un listone nazionale di idonei, inquadrati e non nelle università, al cui interno gli Atenei avreb-

bero potuto attingere, attraverso concorsi di nuovo tipo, il personale docente da assumere. Qui entriamo nel massimo di confusione e autocontraddizione cui mai si era forse giunti nella spesso grandguignolesca vicenda storica dell'università italiana. Il legislatore aveva, tra l'altro, voluto democraticamente offrire una chance a chi dell'università non faceva parte e tuttavia aveva i titoli per accedervi, ma le cose sono andate come nel grande dramma shakespeariano o in certi film di Woody Allen. Il caso si è impadronito maliziosamente del congegno, e si è di fatto creato il meccanismo più familialistico che mai un cervello ministeriale abbia avuto modo di congegnare. Si è detto di voler favorire il reclutamento di coloro che non erano ancora inseriti nei ranghi

dell'università salvo poi rendere possibile i progressi di carriera, per motivi di budget, solo a coloro che di fatto erano già «accademici». Di fatto è così: chi viene da fuori costa troppo. Il meccanismo così creato è di fatto abnorme e distorcente del tutto indipendentemente dal sicuro valore di molti candidati «interni». In ogni sistema universitario che si rispetti si favorisce lo scambio di professori tra gli Atenei e l'acquisizione di nuove risorse per rinnovare gli ambienti scientifici e rivitalizzarli di idee e di iniziative. In Italia invece, per un meccanismo di distribuzione delle risorse malato, si favoriscono esclusivamente gli scorimenti interni che costano «solo» un segmento stipendiale e non un coefficiente intero.

Per non parlare poi del reclutamento dei giovani: basta pensare a quello che sta accadendo all'Università Statale di Milano dove decine di giovani ricercatori a termine rischiano il posto che, secondo la legge, andrebbe rinnovato, salvo demerito del candidato, dopo i primi tre anni, per altri due. Tutto ciò per carenza di fondi: al cui interno gli Atenei avreb-

menta quando si progettano iniziative faraoniche e dispendiose come il possibile trasferimento della Statale nei nuovi spazi dell'Expo. Su questa via il personale docente continua a invecchiare e a diminuire provocando il soffocamento dell'offerta didattica.

Mi fermo qui, ma si potrebbe continuare a lungo. Per rilevare, infine, molto amaramente, che a nessuno che abbia responsabilità nelle politiche di governo in Italia è stranamente mai venuto in mente quello che è ben chiaro a Obama e a tutto il mondo occidentale: e cioè che la ricerca è un potente volano per lo sviluppo e che non finanziarla favorisce la crisi, la decrescita, nonché, del tutto secondariamente, la quotidiana depressione nella quale il ricercatore italiano è costretto a vivere suo malgrado.

